

Recensione della voce “Filosofia” di Stefano Zamagni (pp.39-67)

in A.Boitani e G.Rodano *Relazioni pericolose – L'avventura dell'economia nella cultura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1995, pp.446

“Un economista che è nulla più che un economista è un pericolo per il suo prossimo”: questa affermazione che si trova nel brano di J.Hicks posto ad esergo del contributo di Zamagni illumina immediatamente quale è l'obiettivo delle sue argomentazioni, ovvero cogliere le interazioni e gli apporti che una riflessione esterna all'ambito specificamente economico, in particolare la filosofia può arrecare a questa disciplina.

Il punto di partenza della sua analisi riguarda il tramonto del programma neopositivista sul quale si era fondata la autosufficienza della economia nella sua stretta adesione ad un modello epistemologico fondato sulla scientificità delle sue procedure e garantito dal massiccio supporto della matematica. L'attacco a questo modello è partito dalla constatazione che indecidibilità e complessità ne minano le potenzialità di spiegazioni e di decidibilità tra teorie concorrenti. Inoltre, gravano sulla disciplina altri interrogativi problematici: l'oggetto dell'economia è la realtà precostituita o è la sua pratica a costituire i suoi oggetti secondo una epistemologia costruttivistica? Il suo impegno deve orientarsi a definire quei meccanismi omeostatici che assicurano stabilità al sistema – la condizione dei cosiddetti *steady states* – o deve tener conto dei cambiamenti atti a produrre incrementi della funzionalità ed efficienza? Più in generale, il problema è di verificare se non sia necessario prendere atto che il sistema non è avulso dalle altre componenti che compongono la realtà sociale e che l'assunzione del cosiddetto *homo oeconomicus* come figura dominante dell'analisi implica una visione riduttiva e fittizia della complessità dei comportamenti degli attori sociali. Rimanendo nel campo più prettamente scientifico, è opportuno prendere atto di teorie recenti che hanno messo in discussione concezioni consolidate e già dominanti, come la teoria degli equilibri punteggiati che aggiorna criticamente la biologia evolutiva di Darwin o la teoria del caos che contesta una fisica basata su modelli strutturalmente stabili. Questi riferimenti provenienti da studi inerenti a scienze forti quali biologia e fisica possono stimolare l'attenzione su fenomeni economici che presentano analoghi caratteri di variabilità e di instabilità, quali l'incompletezza contrattuale nei mercati che non possono considerarsi solo allocativi, le contraddizioni della teoria delle decisioni e del riferimento alla utilità per la discrepanza tra *decision utility* e *experienced utility* (p.54) e, infine, la diffusione dell'approccio *path-dependence* (p.57), che tiene conto della varietà degli influssi esterni che determinano il corso di un processo economico. Al di là degli aspetti prevalentemente tecnici, l'elenco delle questioni aperte mette in chiara evidenza il fatto che l'economia non si può affidare esclusivamente alle tradizionali categorie e, in particolare, che la critica allo statuto epistemologico neopositivista coinvolge il paradigma economico più aderente ai suoi presupposti, ovvero quello neoclassico. L'autore si chiede allora da dove far ripartire il dibattito tra i cultori della disciplina. Qui entra in gioco la filosofia, a partire dalla doverosa avvertenza che da Aristotele fino al XVIII secolo l'economia è stata assunta come una componente interna al pensiero filosofico e, più precisamente, è stata integrata nella filosofia pratica accanto alla etica e alla politica e che ancora nella sua fondazione da parte di A.Smith i presupposti filosofici hanno giocato un ruolo essenziale.

Dunque, la critica al modello neopositivistico oltrepassa i limiti di una riflessione epistemologica sulle basi scientifiche della disciplina per assumere i contorni di una riflessione filosofica più ampia che coinvolge il terreno della filosofia politica, dell'etica e della conoscenza. L'autore si chiede se sia possibile per l'economista mantenere una posizione che definisce di “astinenza” dalle funzioni pratico-orientative, relegate da MacIntyre – sostenitore del cosiddetto «emotivismo» – a semplici manifestazioni di reazioni emotive personali di approvazione o disapprovazione e sostiene che il disagio per questa astinenza è divenuto intollerabile e porta ad una inaccettabile povertà analitica, sia pure dissimulata sotto il severo abito di un ineccepibile ascetismo scientifico: “Se ben poco può dire sulla distribuzione di reddito e della ricchezza tra gli agenti economici, sostanzialmente nulla

può dire sui processi di formazione e di mutamento delle preferenze dei soggetti e sul ruolo del potere nel determinare certi risultati economici piuttosto che altri”(p 59-60). Questa anomalia della disciplina apre una argomentazione critica che coinvolge un punto nevralgico dell’intero assetto teorico dominante, la teoria standard della razionalità economica. In realtà, in ogni formulazione economica viene incorporata la fiducia su determinate ipotesi iniziali sotto forma di adesione a determinati valori e principi-guida. Fondamentale è, ad esempio, la fiducia implicita nella corrispondenza del concetto di economia del benessere con il soddisfacimento delle preferenze individuali, assunzione falsificabile alla luce di argomentazioni contrarie, come la possibilità per l’individuo di sbagliare nelle proprie valutazioni o, ancor più, la eventualità di sacrificare il proprio benessere per altri fini.

Zamagni conclude che “interrogarsi sul significato morale della teoria della razionalità, scoprendo che principi etici forti sono incorporati nella stessa teoria economica standard, può servire a farci comprendere l’inaccettabilità del monismo metodologico di ascendenza scienziata che ha condotto a relegare nella dimensione dell’irrazionale tutte quelle forme della prassi umana (come l’agire economico, politico, sociale) e della conoscenza (come le filosofie morale e politica) che non possono essere ricondotte al paradigma dell’evidenza proprio della conoscenza scientifica”(p.62).

In base a queste considerazioni l’autore auspica la ripresa di un rinnovato dialogo tra economia e filosofia, indispensabile per rendere più efficace l’intervento di questa disciplina nella comprensione dei meccanismi e dei caratteri dei processi sociali nei quali gioca un ruolo rilevante la componente economica. Ne viene un impegno a riconsiderare in modo critico l’assetto generale ed i concetti di base su cui si regge la teoria economica dominante nel corso dell’ultimo secolo alla luce dei complessi problemi che la realtà contemporanea richiede di prendere in considerazione.

Giugno 2006

Doris Valente